

Nel vecchio "Ferraris"

"Fategli dei clisteri di minestrone", avevo sentito dire da qualcuno sugli spalti.

"Papà, cos'è un *cristere* ?"

"Non è *cri-*, è *cli-*. È come dire enteroclisma. Poi ti spiego, adesso guarda il gioco."

Ero piccolo e c'erano moltissime cose da capire. Per alcune facevo abbastanza presto; per altre, ci sono voluti anni. Ad esempio, solo da adulto ho capito che *ossi* stava per *off-side*, mentre con *énsi* si intendeva *hands*, fallo di mano.

Nel vecchio stadio di Marassi il *parterre* della tribuna mi piaceva, anche per via del nome. Era uno spazio sottolivello rispetto al manto erboso, e da lì vedevi poco, ma da vicino: lo schiocco del pallone stoppato e rilanciato, l'ansimare, il richiamo improvviso.

Ci incontravamo lo zio Ercole, che era farmacista e - ahimé - sampdoriano, ma veniva qualche volta a vedere il Genoa. Arrivava presto, per seguire la partitella delle giovanili che precedeva quella vera, e individuare qualche futura promessa.

"Quell'aletta è una *pittima*", gli sentivo dire: e non tanto un impiastro, voleva indicare con quel termine, quanto piuttosto un noioso, uno che ti metteva sfinimento.

Quando entravano le squadre per la partita vera, mi intrigavano i riti preliminari celebrati dai due capitani, come lo scambio dei gagliardetti e di grandi mazzi di fiori nel cellophane. "Poveri fiori, se li scambiano per sbatterli subito sotto le panchine", aveva osservato una volta mia madre, che alla partita non veniva ma certe cose misteriosamente le sapeva.

I portieri, l'arbitro e i guardalinee - ma noi dicevamo, piuttosto, i *guardialinee* - erano tutti in nero.

"L'arbitro è grasso", osservavo, poco ascoltato. Del resto il gioco era abbastanza lento e meditato, e rari gli improvvisi rovesciamenti di campo. "Arbitro, occhiali!", sentivo dire, anche perché non sempre lui riusciva a stare nel cuore dell'azione.

I giocatori erano pettinati come me, con la scriminatura su un lato: tagli ordinati, da attor giovane, come nelle foto che il mio barbiere teneva esposte in bottega. Uno sempre impeccabile era Bicicli, il tornante: in genere batteva lui i calci d'angolo, e per prendere una rincorsa sufficiente si schiacciava con le spalle contro la rete di recinzione. "A Roma c'è la pista tutto intorno, e qui non ti lasciano lo spazio per battere un *corner*", mugugnava mio padre.

Ci mettevamo seduti nella zona d'attacco del Genoa, appena dietro la porta avversaria, per vedere bene i goal, e ci spostavamo - lo chiedevo sempre io - tra un tempo e l'altro. Aborrisco le partite giocate in avanti per finire zero a zero. "Quelli lì si difendono e basta", avevo osservato una volta. "*Tésta e cû*", aveva chiosato qualcuno dietro di me.

Testa e culo: mi era piaciuto molto e l'avevo aggiunto subito al mio repertorio *slang*, insieme a tante altre cose: "Palloni lunghi e pedalare", "Proprio in bocca", "Più difficile sbagiarlo", "Innamorato del pallone", "Corto e storto", "Piede a banana", "Il goal dello zoppo".

Cominciavo a crescere, insomma.